

*Una testimonianza dal rock al giornalismo con **JOHN WATERS**  
editorialista dell'Irish Time, quotidiano nazionale irlandese.*

**“Un uomo colto, un europeo dei nostri giorni,  
può credere, credere proprio,  
alla divinità del Figlio di Dio, Gesù Cristo?”**



Credo che questa domanda sia la più vitale per me, per la mia vita, e che lo sia anche per i nostri tempi, per la cultura che abbiamo costruito durante gli ultimi cinquant'anni. Una cultura che fa sembrare questa domanda sempre più irrilevante e, forse, eccessiva.

Si tratta di una domanda molto precisa: non chiede se è possibile per una persona colta avere una fede o appartenere ad una chiesa, perché questo potrebbe ancora essere possibile come riflesso - sentimentale e nostalgico - senza che venga attuato un uso vero della ragione.

Piuttosto chiede se è possibile che la nostra epoca ammetta l'idea di una fede in Gesù Cristo, nella divinità di Gesù Cristo, nella storia che Egli è venuto sulla Terra e si è posto al centro dello spazio e del tempo, entrando nelle nostre vite in un modo che definisce tutta la realtà.

Durante gli anni centrali della mia vita, dopo l'infanzia e prima di iniziare il cammino che sto percorrendo, avrei risposto negativamente, mentre adesso posso dire il contrario.

Il problema posto da Dostoevskij si rende vitale per l'epoca in cui viviamo, forse è sempre stato vero, forse è sempre stato culturalmente problematico, ma è certamente problematico oggi. Ad esempio, nel mio paese, in Irlanda, dal mattino quando mi alzo, ascolto la radio per una o due ore, leggo i quotidiani, navigo in internet, incontro la gente per strada - non persone amiche, ma normali persone per strada, in un bar o al lavoro - fino a quando torno a casa, non viene mai lasciato spazio per questa domanda.

Questo quesito non trova spazio nella realtà e questo mi presenta un problema, non solo per me stesso, ma anche come padre, perché ho una figlia di 16 anni e quindi mi interrogo sulla bontà e sulla concretezza di questa domanda, su cosa posso dire a mia figlia riguardo le parole dell'autore russo.

In questa situazione due sono gli elementi da tenere a mente: innanzitutto, nella nostra cultura c'è un rigetto esplicito, non solo per la domanda, ma per Cristo stesso; infatti non ne viene mai fatta menzione se non in un modo ironico. Ma io credo che ancora più insidiosa sia l'assenza, l'omissione di questa domanda che sembra sempre riguardare solo le persone sciocche, coloro che non sono veramente entrati nel mondo moderno. Spesso mi chiedo se questa situazione sia definitiva, se queste circostanze siano la conclusione di tutta la faccenda, o se, invece, ci sia qualcosa d'altro a cui guardare che non sia soltanto una nostalgica superstizione. È possibile entrare nel merito di questa domanda ed emergere con un "sì" che abbia una statura tale da soddisfare la nostra ragione e la realtà?

Quando ero un bambino avevo una profonda relazione con Gesù - non che io credessi in Gesù, credere non era una questione, non c'era niente in cui credere: era ovvio, era vero. A volte il verbo credere sembra implicare la scelta di una via piuttosto che di un'altra, mentre a quell'epoca non c'era nessuna scelta da fare. Vivevo una profonda relazione con Lui, mi ha accompagnato attraverso la mia infanzia, il nostro legame era importante quanto quelli che costituivano il resto della mia vita, con i miei genitori e le mie sorelle. Egli era sempre con me, a casa, in paese, per le strade.

Quando sono diventato un adolescente è iniziato un cambiamento, non soltanto in me, ma nella cultura che mi circondava. Erano gli anni Settanta e stavano accadendo tante cose. La tv era diventata molto influente, così come la musica pop: il mondo sembrava offrire molte più possibilità e libertà degli anni precedenti. In Irlanda c'è l'idea che gli anni Cinquanta siano stati un periodo oscuro, perché c'era una

grande povertà (per cui molte persone sono state costrette addirittura a migrare), ma poi improvvisamente arrivarono gli anni Sessanta e Settanta, e la realtà iniziò ad assumere colore.

Da adolescente mi sembrava che ci fosse un polo più attrattivo altrove, la realtà sembrava offrire qualcosa di più affascinante che si distanziava da Gesù Cristo. In questo senso, guardando indietro, posso affermare di aver fatto una scelta che mi allontanava da Lui.

Questo viaggio non ha avuto l'esito positivo che mi aspettavo: all'inizio sembrava promettere molto, ma alla fine mi ha portato al limite delle mie capacità umane, esaurendole. Durante quegli anni ho avuto problemi con l'alcool, che poi è stato il punto chiave grazie al quale ho cominciato a ripensare la mia posizione nei confronti di me stesso e della realtà. All'inizio, bere mi sembrava la soluzione a tutti i miei problemi: mi rendeva loquace, riuscivo a socializzare e a ballare facilmente, credevo di essere felice; ma gradualmente ha iniziato ad avvelenarmi e alla fine ho dovuto fermarmi e chiedermi cosa stesse accadendo. Fortunatamente ho incontrato persone che avevano avuto esperienze simili e che mi hanno condotto verso la parola che avevo lasciato alle mie spalle molti anni prima: la parola "Dio". Mi hanno chiesto di considerare la possibilità che non stessi guardando tutti i fattori della realtà. Inizialmente pensavo che volessero costringermi a seguire una sorta di programma penitenziale come ricompensa di tutti i momenti di festa che avevo vissuto. In realtà, desideravano che io riscoprissi il mio posto all'interno della realtà, dell'infinito.

Nel tempo ho avuto modo di comprendere di più quanto era accaduto e stava accadendo in quegli anni. Papa Benedetto XVI lo scorso dicembre nel suo discorso al Bundestag di Berlino ha utilizzato un'immagine che mi permette di esplicitarvi meglio la mia condizione. Ha descritto la situazione dell'uomo moderno che si è creato un bunker senza finestre in cui vivere: appena ho sentito questo paragone ho capito che il Papa stava parlando la realtà che io avevo vissuto durante gli anni successivi alla mia infanzia, in cui ho passato il tempo inciampando in giro, non capendo nulla della verità di me.

L'uomo si è creato questo bunker perché in fondo desidera avere il pieno controllo del suo destino ed è sempre più scandalizzato dall'idea della sua dipendenza. Si costruisce una sovrastruttura in

modo da sistemare le cose – pretendendo di dare coerenza alla realtà - chiudere fuori il Mistero che porta confusione e essere totalmente autonomo.

Questa è la descrizione del mondo che ho vissuto. Anch'io desideravo essere autonomo: rimuovere Dio dal suo trono e rimpiazzarlo. La conseguenza inevitabile di una simile sostituzione è che si è pieni di paura, perché si hanno solo le responsabilità di Dio, ma non i Suoi poteri. È proprio questa paura che mi ha spinto a rifugiarmi nell'alcool. Parte centrale del mio cammino di recupero è stato innanzitutto ristrutturare il mio senso di dipendenza. Dopo aver passato quindici anni rifiutandomi di ammettere l'esistenza di Dio, mi è stato detto che in effetti un certo riconoscimento avrebbe aiutato la mia vita, che non si trattava di prostrarmi davanti a Dio, ma di ricostituire la relazione che mi definiva. Questa è stato un fatto sorprendente: ho iniziato a farlo e piano piano ho visto che la mia vita è migliorata.

Credo che la questione della dipendenza sia il punto centrale della mentalità del bunker che l'uomo ha creato per salvarsi dal Mistero e dal rischio della vita. Per farvi un esempio di come io intendo questa immagine del bunker, vi racconterò un fatto che mi è accaduto l'anno scorso a Dublino. Un giorno sono intervenuto ad un convegno letterario con una relazione sul poeta irlandese Patrick Cavanagh, che credo essere molto vicino al vostro poeta Leopardi, pur essendo vissuto a metà dello scorso secolo.

Cavanagh scrisse ogni parola, ogni verso, per testimoniare la presenza di Cristo nel mondo: in una foglia, in un ramo, in un albero lui riconosceva la presenza del Creatore dell'Universo. Lui ha sempre scritto in questo modo e ha sempre parlato della sua poesia in questo modo, definendosi un poeta cattolico, non nel senso di un devoto che va a messa tutti i giorni, ma volendo sottolineare questo sguardo sul mondo.

Il pubblico di quell'incontro era colto, proveniva da una classe elevata e mi accorgevo dell'insoddisfazione che nasceva sui loro volti mentre parlavo in questo modo di Patrick Cavanagh.

Durante il momento riservato alle domande, un uomo si è alzato, facendosi portavoce del gruppo, e mi ha detto "Sa, sono venuto qui per sentire una lezione su Patrick Cavanagh, non sul cattolicesimo". Quindi io gli ho risposto che non avrei saputo parlare in altro modo del poeta e così lui, indignandosi, mi ha risposto "Non abbiamo più bisogno di questo genere di cose. Ma non si rende conto che l'uomo è stato sulla Luna?".

Dopo questa affermazione il tempo ha come iniziato a rallentare e ho capito una cosa sensazionale: lui mi stava offrendo un messaggio proveniente dal bunker, anche se non era quello che intendeva. La mentalità del bunker pensa che ci siamo evoluti così velocemente grazie alla nostra intelligenza, che ormai abbiamo superato domande come quella dell'autore russo. Sfidandomi, in realtà mi ha posto la stessa domanda di Dostoevskij: "È possibile credere nella divinità di Cristo se l'uomo è stato sulla Luna?".

Immediatamente mi sono trovato a chiedere a questa persona: "Lei è stato sulla Luna?"; "No"; "Ha amici che sono stati sulla Luna?"; "No"; "Ha incontrato qualcuno che è stato sulla Luna?"; "No"; "Quindi, qual è la differenza per lei se un altro uomo è stato sulla Luna? Come cambia la sua vita?"

Lui non capiva di cosa stessi parlando. Poi gli ho detto che Neil Armstrong, dopo aver camminato sulla superficie della Luna, esserne sceso, essere andato a letto, aver riposato ed essersi svegliato, si è guardato allo specchio e, dopo aver guardato il suo volto, sono sorte in lui le stesse domande che aveva prima di partire “Chi sono? Chi è Neil Armstrong? Perché sono qui?”. L’ho incalzato ancora: “Se non era cambiato niente nella sua vita, perché dovrebbe cambiare la tua?”

Qualche tempo dopo ho raccontato questo episodio ad un amico che mi ha fatto leggere un articolo in cui si raccontava che Neil Armstrong e Michael Collins prima di scendere sulla Luna hanno celebrato l’Eucaristia assieme. Quando si scoprono le storie di questi astronauti che intraprendono grandi avventure spesso emerge un fatto molto interessante, la stragrande maggioranza di loro è stupita: sono sorpresi a tal punto che in loro non nasce un senso di superiorità per aver portato progresso e crescita, ma un senso di dipendenza, stupore, ammirazione. Per noi, invece, che siamo seduti nei salotti del bunker, nelle nostre stanze riscaldate su poltrone comode, vedere questi uomini equivale ad affermare che le loro imprese provano che non abbiamo più bisogno di Dio.

Questo è quanto il signore all’incontro mi stava dicendo, non quello che intendeva. Mi ha mostrato che in realtà le mentalità del bunker non riguarda il progresso in quanto tale, ma una falsa comprensione del progresso. La domanda di Dostoevskij riassume tutta la mentalità pericolosa e falsa che definisce questa realtà precostruita. Ed è, inoltre, la prospettiva che ci permette di capire dove siamo e perché costantemente fraintendiamo noi stessi, perché io ho frainteso la mia vita così a lungo.

L’influenza di questa cultura chiede proprio che io interpreti male me stesso, chiede che io prenda parte al progetto di onnipotenza dell’uomo, percorrendo un sentiero che diventa inevitabilmente scomodo, che in fondo non sembra essere giusto, non sembra rispecchiare la modalità in cui la mia vita dovrebbe essere, ma comunque lo percorro perché mi sembra naturale.

Questo modo di vivere, però, non permette che emergano tutte le grandi domande sulla mia vita “Da dove vengo? Dove vado? Cosa desidero? Di cosa ho bisogno?”. Alcuni di voi forse conoscono gli scritti di don Giussani, che io ho scoperto durante gli ultimi dieci anni. Ritengo che il Senso Religioso sia il libro più radicale che sia mai stato scritto perché si rivolge alla domanda su cui ci stiamo interrogando questa sera in modo molto preciso. Rende evidente che c’è un bunker e che noi ne siamo immersi, e pone la scelta se questa sia la totalità della realtà o meno.

A pagina 100 della versione inglese del volume c’è un paragrafo in cui don Giussani ci consegna il metodo per poter comprendere la nostra posizione, in questo passo ci chiede di prendere parte a un gioco, di immaginarci di essere appena nati, di vedere il mondo per la prima volta, ma, allo stesso tempo, di avere la

possibilità di portare con noi la nostra esperienza, intelligenza, emozioni, tutto quanto usiamo per comprendere la realtà nel momento presente.

Don Giussani chiede di immaginarci in quel momento originale, di aprire gli occhi e di guardare la realtà: cosa vediamo? Cosa proviamo? Vedere ciò che vedo ora - i volti delle persone, la luce, i

colori, il soffitto - cosa comporta questo in me? Se io non ho mai visto niente di tutto questo, se non ne ho conoscenza, cosa comporta?

Innanzitutto mi riempio di stupore, di meraviglia, sono incapace di comprendere qualsiasi cosa e tutto mi appare incredibile. In secondo luogo, posso immediatamente affermare che io non ho fatto tutto questo, non ne sono responsabile, non mi sono fatto. Dunque chi sono io?

Questa è la descrizione racchiusa in un paragrafo dell'originale meraviglia dell'uomo, che si è persa nella cultura del bunker. Il bunker esiste per chiuderci da questa posizione, che però è l'unica vera modalità per conoscere qualsiasi cosa, per poter comprendere noi stessi e la nostra situazione nella realtà.

Il mondo che noi abbiamo costruito ha creato una nebbia che ci blocca dal vedere tutto questo. Grazie al metodo di don Giussani, invece, la domanda che Dostoevskij pone diviene critica, cruciale, perché è come se avessimo un piede nel bunker e un piede fuori, avendo la possibilità di vedere la realtà di entrambi i mondi e intuendo che alla domanda di Dostoevskij può esserci una risposta diversa.

Per molto tempo ho commesso errori, incapace di comprendere me stesso e la realtà, cercando di vivere qualcosa che non riuscivo a capire e tutto questo mi ha portato al nulla, al limite della mia umanità. Poi ho incontrato quelle persone che mi hanno proposto di riprendere in considerazione quel rapporto con Dio che mi ero lasciato alle spalle. Di riprovare ad approfondirlo. E poi ho incontrato don Giussani e le sue straordinarie intuizioni sulla storia del cristianesimo e sulla nostra cultura attuale. Ho ripercorso la mia vita, la mia esperienza, fino a essere vero con me stesso e, alla fine, pormi la domanda di Dostoevskij.

Come posso rispondere, a questo quesito, ora?

Quando guardo la mia vita e tutte le cose che ho inseguito, tutte le cose che ho pensato essere la risposta, ne rimane soltanto una, ed è la cosa che da bambino mi sembrava ovvia: la relazione con Cristo è la cosa più ragionevole che abbia mai avuto in tutta la mia vita.

Quindi molti anni dopo, stasera, in questo momento, se voi mi chiedeste: cosa hai scoperto nella tua vita che ha risposto a tutto? Cosa hai scoperto essere coerente, profondamente corrispondente con le tue domande e la tua struttura? Io direi che l'unica cosa che mi soddisfa, totalmente, mi lascia in pace, è il poter uscire dal salone questa sera, incontrare qualcuno e sapere che è Lui. Sapere che veramente Lui è venuto. E questo mi dice che nonostante la modernità, il progresso, l'uomo sulla Luna (ma in effetti, in uno strano modo, in un modo diverso, proprio grazie all'uomo che è stato sulla Luna) io posso seguire le orme di Neil Armstrong e rispondere allo stesso modo con stupore e meraviglia e sapere che questa è l'unica verità sulla realtà che sia totalmente ragionevole.

Alcune domande del pubblico presente.

*Il titolo dice: una testimonianza dal rock al giornalismo. Pensando al rock, come la musica può essere l'espressione di qualcosa che l'uomo ha dentro e non un bunker?*

Quando ero un bambino non ascoltavo molta musica, ma poi, verso i 12 anni, ho iniziato a sentire canzoni che mi attraevano molto perché sembravano parlare di possibilità che non avevo intravisto prima. Quello è stato l'inizio di un'educazione personale e privata. C'erano persone come John Lennon che io veramente tentavo di capire, cercavo di comprendere le loro interviste e la loro musica, fino a diventare parte della mia crescita e della mia personale comprensione della realtà. Certamente la musica rock ha anche un suo spazio nel bunker, come lei suggerisce, che sono lo spettacolo, il business, il rumore, la celebrità, la droga e così via.

Gli articoli sulla musica rock la presentano come una cosa veramente superficiale, ma questa non è la mia esperienza del fenomeno, della relazione che si instaura tra l'artista e l'ascoltatore, che non è solamente un legame che si crea tra un grande artista e l'ascoltatore, ma qualcosa che si trasmette da cuore a cuore.

La mostra che stiamo preparando per il prossimo Meeting di Rimini vuole mostrare proprio questa corrispondenza, dimostrare che al di sotto della superficie, delle distrazioni, c'è qualcosa di reale, che è innanzitutto basato sul desiderio del musicista e sul desiderio dell'ascoltatore che diviene protagonista della musica. Io credo che oggi molti aspetti fondamentali di questo fenomeno non siano presi in considerazione.

Negli anni Settanta era possibile parlare della musica rock in questo modo: riascoltando le interviste di quegli anni di John Lennon si può vedere come la musica aveva a che fare con le grandi domande dell'uomo. In un'intervista, Lennon disse che la canzone è un dono che il musicista scrive. Ma, ovviamente, oggi non si sente mai parlare di questo genere di cose, non in pubblico, certamente non nel Regno Unito o in Irlanda.

Se l'intuizione di Giussani è corretta, però, se il desiderio è una forza così poderosa nell'uomo, una forza infinita, allora dobbiamo prestare attenzione a cosa ci interessa. Non importa cosa sia, ma ci dobbiamo chiedere se ci stiamo perdendo qualcosa, se siamo distratti da qualcosa. Anche se nel bunker tutto è distrazione, commercio, celebrità e incomprendimento del desiderio, nonostante tutto c'è la possibilità di un vero incontro con la domanda che ci definisce. E questa è una cosa che noi genitori dobbiamo tenere a mente, infatti è pericoloso dire ai figli "un tempo mi piaceva la musica", perché i figli trovano ancora questo genere di corrispondenza nella musica.

*Quale responsabilità lascia a noi la risposta positiva alla domanda di Dostoevskij?*

Credo che la nostra responsabilità sia rimanere sinceri, applicare il metodo, dividerlo, in modo da renderlo parte delle nostre vite, in modo che possiamo portare con noi due diverse coscienze della realtà, una vera e l'altra meno vera.

Perché noi dobbiamo vivere nel bunker, dobbiamo averci a che fare, il bunker definisce le nostre vite, quando accendiamo la radio o guardiamo la televisione ne sentiamo la voce. In un certo senso, non possiamo uscire dalla sovrastruttura, ma dobbiamo anche portare con noi la percezione, la conoscenza che c'è qualcosa oltre, che l'uomo non è l'architetto dell'Universo, che non ne è proprietario e che non ha tutti i poteri. C'è Uno che ha tutti i poteri, e questo è ciò che ci definisce. E questa non è una cosa negativa ma la cosa più positiva che mai avremmo potuto imparare.

Dobbiamo anche fare in modo che tale coscienza sia ovvia per i nostri figli. Per me questo è molto importante perché io vedo che la logica del bunker fa molte pressioni su mia figlia, ma senza le intuizioni e gli scritti di don Giussani io non sarei di nessun aiuto nell'indirizzarla correttamente. Questo è il grande dono che io ho ricevuto da Luigi Giussani e dal suo Senso Religioso: credere nella religione non necessita di un particolare allenamento, non è necessario insistere fortemente per credere o credere nonostante i fatti. La religione è una prova evidente, e la prova deve essere chiara a noi così da poterlo spiegare innanzitutto a noi stessi e poi a chiunque dovesse avere bisogno di spiegazioni da noi.

*Io volevo chiedere a fronte di una persona che conosco che vive tutt'ora un problema grave con l'alcool, anche come depressione, cosa le ha permesso, in termini di esperienza, di fare questo salto, di uscire dal bunker più circoscritto. Mi veniva in mente una frase di Whitney Houston, "io posso essere la mia migliore amica e la mia migliore nemica": nonostante lei vivesse la dipendenza dagli stupefacenti, vittima degli ingranaggi di cui spesso uno che fa quel mestiere diventa preda, aveva questa lucidità per cui le era chiara la scelta fondamentale. La cultura attuale ci impedisce di vivere un rapporto vero, quello dello stupore, con la realtà. Come nella sua esperienza il rapporto con don Giussani la ha aiutata?*

Quello che lei dice richiama alla mia mente molti pensieri. Nella nostra cultura, normalmente, noi non viviamo la vita che ci è data, ma una vita ridotta, che ci viene imposta e poi sembra essere normale.

Se ascoltiamo la radio e la tv ci sembra normale che la gente abbia bisogno di pillole per vivere la vita normalmente, per esempio. Questo non può essere naturale, non lo è. Ma noi lo possiamo sapere solo quando, di tanto in tanto, incontriamo una persona che vive la sua esistenza a pieno, che è scappata dal bunker, che ci ha aperto gli occhi e che ci ha portati alla pienezza della vita. Dobbiamo sviluppare questa coscienza in noi in modo da avere gli occhi ben aperti e arrivare ad avere la grande passione (che non può esserci insegnata) del desiderio di infinito, per poi portare tutto questo attraverso le nostre vite agli altri.

Se riguardo la mia esperienza, mi è accaduto qualcosa di molto simile. Ho incontrato persone che erano diverse, avevano quello che volevo, erano persone cambiate e avevano una sincerità sulla vita, un'intensità, erano innamorate della vita, ma la prendevano anche seriamente, non come la cultura del bunker che tende a trivializzarla, a farci ripetere dei riti senza senso.

Se la spiegazione della realtà è data dalla somma di questi riti, allora non è sorprendente che la gente beva alcool e prenda pillole, sarebbe stupido non farlo in una simile condizione. In realtà l'alcool, pur essendo un problema, non è la causa del problema, ma il sintomo. Il problema è la condizione in cui il bunker ha costretto a vivere il suo amico: lui sta esprimendo la normale reazione umana. Lui ha un desiderio infinito ma non ha un luogo in cui porlo, non sa come dirigerlo. Cosa fai allora? Cerchi qualcosa che sembra essere una risposta e ci rimani legato. Questo è quello che ho fatto e sono stato fortunato ad uscirne.

Ognuno, poi, è diverso. Quello che mi ha salvato è stata la vergogna, perché ho raggiunto un punto in cui non mi riconoscevo più, non potevo guardarmi, e questo mi ha messo in allerta rispetto agli errori che stavo commettendo. Quindi ho gradualmente iniziato a muovermi in avanti e il cammino continua ancora.

Io non sono qui per fare finta di aver raggiunto la destinazione, di essere migliori di altri, io sto percorrendo il mio cammino e sono qui per dividerlo, per paragonarmi. È bene paragonarsi per poi avere la possibilità di giudicare la propria esperienza. Ma credo che una vita vissuta a pieno sia irresistibile per chiunque. Vivere la vita in modo diverso è la più grande testimonianza che lei può portare al suo amico, e sono certo che alla fine non potrà resistere.